

Cinque incontri del lunedì sera sul tema

La coscienza morale

Una voce chiara o un brusìo confuso?

L'idea di coscienza appartiene al novero di quelle grandi parole che la tradizione cristiana ha introdotto nella lingua dell'Occidente per dire dell'uomo e del suo destino, del senso della sua vita, e quindi anche della nobiltà della sua causa. Quelle parole sono rimaste in circolo fino ad oggi; ma il loro senso è diventato assai incerto. Il rischio consistente è che delle grandi parole ciascuno faccia l'uso che vuole. Viviamo in una società democratica e – almeno per quel che si riferisce alla sapienza (la scienza è un'altra questione) – nessuno può essere maestro degli altri. Anche l'uso che può e deve essere fatto delle grandi parole è questione riservata all'insindacabile competenza dei singoli. Magari si dice proprio così: la questione è riservata alla loro *coscienza*.

Alla propria coscienza ciascuno si appella, per respingere preventivamente le intrusioni di altri. In tal modo però la coscienza diventa un'altra cosa rispetto a quanto intendeva la tradizione cristiana: non è più la voce interiore che mi chiama da oltre di me, ma è soltanto il mio modo di sentire, o magari la consapevolezza che io ho di me stesso. La voce interiore è definita in tal senso per opposizione alle voci esteriori, che poi diventano in fretta le convenzioni sociali. La celebrazione enfatica della propria coscienza è la forma fondamentale dell'emancipazione del singolo dalla pressione esercitata su di lui dal contesto sociale. Il primato della coscienza, così inteso, diventa l'espressione cruciale dell'epopea moderna del soggetto. Mentre nell'accezione cristiana il primato della coscienza equivale al primato del rapporto con Dio, dunque della fede, rispetto al rapporto sociale; quel che Dio mi chiede conta più di tutto quel che mi chiedono gli altri.

Nella lingua convenzionale della teologia di scuola questa trasformazione si esprime anche così: il termine coscienza è passato dalla sua tradizionale accezione morale a un'accezione psicologica; essa non dice dei miei comportamenti per riferimento al mio rapporto con Dio, ma dei miei comportamenti per rapporto alla mia autenticità, alla mia fedeltà dunque a me stesso.

Ma la di là della questione linguistica, delle parole dunque usate per designarla, esiste ancora la

coscienza morale? Ovviamente sì, ma con altre caratteristiche rispetto a quelle che aveva per le generazioni precedenti. Essa non ha proprio più la fisionomia della voce interiore imperativa, o addirittura di una legge interiore subito chiara e persuasiva che indica che cosa si deve fare. Ha piuttosto la fisionomia di un rumore di fondo, di un brusìo indistinto, del quale non si capisce bene il senso, e tuttavia si capisce che non può essere ignorato. La coscienza morale è in tal senso sempre più spesso trattata come un disturbo, un'interferenza da cancellare, anziché come un'istruzione necessaria a proposito della vita buona. Essa assomiglia alla *noise* dei vecchi dischi in vinile, un fruscìo che non può mai essere eliminato del tutto e che disturba l'ascolto della realtà. In tal senso, la voce della coscienza è considerata sempre più spesso come una cosa di competenza degli psicologi ed è da essi trattata.

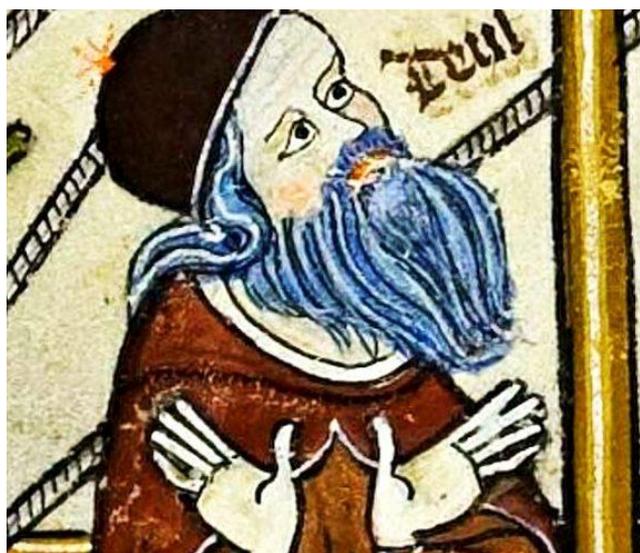
Nella sua accezione morale tradizionale, il termine *coscienza* designava un aspetto necessario e qualificante della esperienza pratica, dell'esperienza dunque dell'agire; un aspetto a tutti noto ed univoco, e tuttavia non precisamente definito dalla predicazione e dalla teologia. Lo si chiamava talora “senso del dovere”; o più frequentemente come voce interiore che, in ogni circostanza della vita, indica con chiarezza e autorità inesorabile quel che si deve fare, o rispettivamente la qualità morale di quel che già si è fatto. Si distingueva tra coscienza antecedente, concomitante e conseguente: la prima prescrive, la seconda accompagna approvando o disapprovando la persona nel momento stesso della sua azione, la terza conferma o rimorde – soprattutto rimorde – a cose fatte.

La lingua corrente, sia che parli di sentimento o invece parli di voce, privilegiava l'accezione “abituale” del termine: la coscienza è un abito o una facoltà, non un singolo giudizio. Sotto questo profilo la lingua corrente del discorso cristiano è diversa dalla lingua della teologia, e poi anche del catechismo. Nella lingua del catechismo la coscienza è un giudizio; è il giudizio puntuale che l'agente dà del suo singolo atto. Questa lingua non consentiva di parlare di coscienza in generale, quasi si trattasse di una facoltà o di un abito, in ogni caso di un'attitudine costante; consentiva di parlarne soltanto per

riferimento ai singoli atti. La coscienza consiste precisamente nel giudizio che il soggetto dell'agire dà dei suoi propri atti singoli; appunto quel giudizio è la norma prossima dell'agire, che non può essere in alcun modo sostituita dal giudizio pronunciato da altri. Riporto la definizione del Catechismo della Chiesa Cattolica:

La coscienza morale è un giudizio della ragione mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice e fa, l'uomo ha il dovere di seguire fedelmente ciò che sa essere giusto e retto. È attraverso il giudizio della propria coscienza che l'uomo percepisce e riconosce i precetti della Legge divina. (CCC 1778)

La concezione della coscienza quale giudizio solleva subito un problema: si tratta di giudizio della ragione o di giudizio della persona? Nominalmente la risposta è chiara: il giudizio è espresso dalla persona, ma mediante la ragione, mediante quello che era chiamato il "sillogismo pratico", che applica la legge universale all'atto concreto. Un tale modo di intendere la coscienza morale rende difficile – per non dire francamente impossibile – rendere ragione del fatto che il giudizio espresso dal soggetto stesso dell'azione sia insostituibile ad opera del giudizio espresso da altri, in ipotesi più abili nel giudicare rispetto al soggetto stesso. Il rilievo singolare e insostituibile del giudizio del singolo può essere compreso unicamente a una condizione, che si riconosca il rilievo che nel giudizio assume l'identità stessa del soggetto, dunque la coscienza intesa come presenza a sé, dunque in senso psicologico.



Nei fatti, in ogni caso, nella lingua di tutti i giorni, la coscienza morale non è intesa come giudizio, ma come voce che risuona dentro, a procedere da oltre se stessi. Quella voce comanda, chiama, avverte, sgrida. Essa può diventare parola,

unicamente a condizione che il soggetto si disponga all'ascolto.

La coscienza intesa come voce interiore è stata oggetto di appassionata apologia nella stagione moderna. Una tale stagione è caratterizzata, giustamente, come quella connotata dall'emancipazione del soggetto individuale dalla tutela sociale, nella quale egli era tenuto nelle società tradizionali. Presidio massimo di tale emancipazione è stata appunto la coscienza intesa nella sua accezione morale. Il principio per il quale norma prossima dell'agire è il giudizio espresso dal soggetto stesso sui suoi propri comportamenti acquista rilievo crescente. Non stupisce in tal senso che il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, nel quadro dunque del disegno programmatico di riconciliazione tra Chiesa e mondo moderno, anche proclami l'inviolabile dignità della coscienza. Lo fa nel n. 16:

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità (n. 16).

Merita di rilevare come qui della coscienza si parli insieme come di *legge* interiore e come di *voce*. Fa differenza? Sì, almeno virtualmente. La voce infatti si rivolge come tale al singolo, e lo chiama; la legge invece, anche se interiore, parla per sua natura a tutti. Appunto la metafora della voce sostanzia l'immagine della coscienza quale sacrario nascosto, nel quale il singolo si trova a tu per tu con Dio; la legge è invece di natura sua universale; è un ordinamento della ragione, come dice la tradizione scolastica sempre da capo ripresa dal magistero pontificio. La coscienza/voce parla a margine delle situazioni singolari, parla nella storia; mentre la coscienza/legge, impersonale, è nota da sempre e a tutti.

In ogni caso, si parli di legge o di voce, della coscienza si dice come di istanza che presiede al giudizio, e non invece subito come di un giudizio. L'istanza in questione è concepita come interiore; di più, essa è pensata come sovrana proprio perché interiore, non tale da dipendere dalle alterne e incerte vicende mondane ed esteriori. Questo aspetto della coscienza trova espressione paradigmatica nella famosa concezione di Kant, che vede in essa un imperativo categorico espresso dalla ragione a

priori, a monte cioè rispetto alle forme della esperienza.

Questa rappresentazione della coscienza ha sullo sfondo una precisa situazione culturale; in essa le forme dell'*ethos* da tutti condiviso faceva apparire la legge o la voce come subito chiara e imperativa, a monte di evidenze in ipotesi dischiuse dall'esperienza pratica concreta.

Quello sfondo oggi non sussiste più. La coscienza sussiste ancora, certo. Non ha più però la fisionomia di una voce o di una legge interiore che risuoni dal cielo, subito chiara e persuasiva. Ha piuttosto la fisionomia – come si diceva – di un brusio indistinto, del quale non si capisce bene il senso, e tuttavia tale da non poterne assolutamente prescindere.

Sempre più spesso essa è oggi trattata come un disturbo, come un rumore fastidioso, un'interferenza da cancellare. Qualche cosa di simile alla *noise* dei vecchi dischi in vinile. Appunto così essa è, di fatto, per lo più trattata dagli psicologi di indirizzo clinico. Essi dicono spesso al loro paziente che deve imparare ad amarsi di più, ad amare se stesso se vuole poi imparare ad amare anche il prossimo. Non dice il vangelo stesso che occorre amare il prossimo come se stessi?



All'origine del nuovo approccio psicologico e clinico al fenomeno della coscienza sta la famosa intuizione di Freud a proposito del nesso tra coscienza morale e autorità paterna. Egli elabora la sua seconda topica, quella che vede l'apparato psichico articolato mediante le tre istanze dell'Es, dell'Io, e del Super Io, appunto a procedere dall'evidenza del nesso che lega la coscienza morale ossessiva con la figura di un padre dispotico, o in ogni caso di un'autorità dispotica. Freud non si occupava di morale, ma di salute mentale. Non presumeva di risolvere la coscienza morale in generale, quella di cui per secoli ha parlato la tradizione cristiana, in traccia psichica della autorità dispotica

del padre. Ma quella figura di coscienza aveva in ogni caso bisogno d'essere considerata, per comprendere le stesse forme patologiche della coscienza. Mentre il nesso tra coscienza morale e vicenda psicologica e biografica in genere del soggetto mai è stato approfondito dai teologi e dai filosofi.

Il punto di vista degli psicologi è diventato l'unico d'altra parte, ancora prima di Freud, Nietzsche aveva espressamente ridotto la coscienza morale a traccia interiore lasciata dalla costrizione esteriore. In un aforisma spesso citato, contenuto in *Umano, troppo umano* (II, § 52) egli sentenzia:

Contenuto della coscienza. – Il contenuto della nostra coscienza è tutto ciò che negli anni dell'infanzia ci veniva regolarmente *richiesto* senza un motivo da persone che veneravamo o temevamo. Dalla coscienza viene dunque stimolato quel senso del dovere («questo lo debbo fare, e non fare quello») che non chiede: *perché* debbo? – In tutti i casi in cui una cosa viene fatta con un 'perché', l'uomo agisce *senza* coscienza; tuttavia non perciò contro di essa. – La fede nelle autorità è la fonte della coscienza; questa non è dunque la voce di Dio nel cuore dell'uomo, ma la voce di alcuni uomini nell'uomo.

Di fronte alla difficoltà obiettive di pensare il tema della coscienza confrontandosi con i nuovi approcci dei filosofi del sospetto, e poi soprattutto della psicologia e della sociologia, delle nuove scienze che dicono dell'umano a partire dall'esperienza, i teologi disertano il campo. Nella stagione successiva al Concilio, molti di loro hanno proposto addirittura di cancellare il tema dal registro di quelli trattati dai manuali, per lasciarlo alla competenza degli psicologi.

Cercheremo di rimediare a questa diserzione del campo, proponendo una rinnovata riflessione sull'idea di coscienza. Essa oggi s'impone con ragione di urgenza. Per rompere un silenzio ormai insopportabile del pensiero cristiano. E soprattutto per conciliare il tratto categorico che di necessità l'imperativo morale deve avere con il tratto esperienziale e progressivo, addirittura fallibile, del processo di formazione della coscienza.

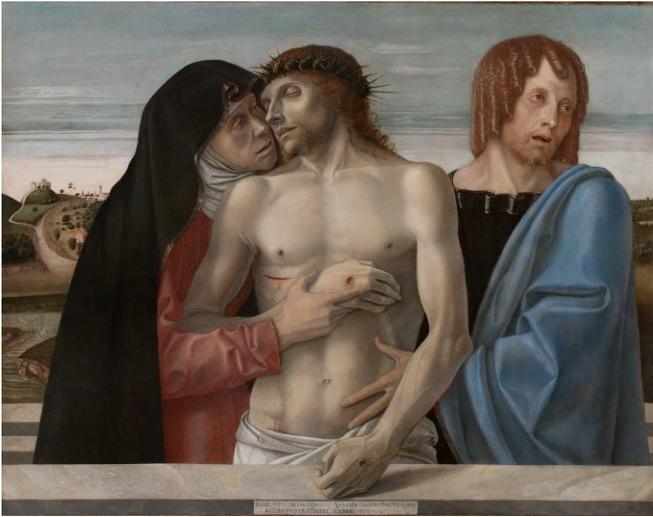
La riflessione sarà proposta in un ciclo di cinque incontri, così articolati.

Programma:

- Lunedì 16 aprile – *Che cos'è la coscienza? Prima istruzione del tema*

- Lunedì 23 aprile – *La crisi contemporanea: Kant, Pinocchio, Freud*
- Lunedì 30 aprile – *La tradizione biblica: la Legge, i Profeti e la Sapienza*
- Lunedì 7 maggio – *Il vangelo di Gesù e la nascita del lessico cristiano (Paolo)*
- Lunedì 14 maggio – *Incertezze presenti e compiti della Chiesa*

Gli incontri si terranno in Facoltà, in aula 12, ingresso da via dei Chiostri, 6, tra le ore 21 e le ore 22.30.



Il Dono delle Lacrime

Venerdì Santo mattina, Pinacoteca di Brera:

Giovanni si volge altrove, le gote arrossate, la bocca aperta, ma nessun suono, solo un grido soffocato da un acuto nodo alla gola e un'asfissiante apnea. Non ha parole, eppure vorrebbe gridare. Forse per implorare aiuto e un po' di compassione, forse per chiedere ragione di quel dolore innocente. L'apostolo non rivolge lo sguardo a noi, ma verso il vuoto, e così la sua angoscia pare non avere la possibilità di essere raccolta da alcuno.

Con la sua mano sinistra ancorata al Signore, le dita spalancate e tese in un'impacciata presa, è rimasto solo, unico tra i Dodici sino alla fine; la paura non ha avuto il sopravvento su di lui, ed è stato capace di non allontanarsi e fuggire, anche se rimane ancora lontano dal capire, e il suo corpo è scostato da quello di Gesù. Una tragica confusione lo pervade, un soffocante senso d'inadeguatezza lo attraversa, una vertigine gli impedisce di stare nel suo centro, sembra confuso e agitato sul che cosa fare. Un movimento diagonale dalla spalla sinistra sin giù alla mano si contrappone al movimento

della testa in torsione verso sinistra. Il senso d'inadeguatezza è certo accresciuto da quella sua improbabile capigliatura di boccoli spiraliformi e dalla vezzosa pieghettatura della veste che gli incornicia il petto.

Mentre la Madre sta.

Stabat Mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat Filius.

Sta accanto al Figlio, senza parole da dire o cercare. Sta accanto al Figlio avvolgendolo con l'abbraccio del suo corpo. Una linea unica e continua li unisce, dalla testa di Cristo, incoronata da crudeli spine, scende sul manto azzurro della Vergine (in realtà non più tanto azzurro, l'azzurrite utilizzata dal Bellini si è molto scurita col tempo, gravando ancor di più l'immagine di quel lutto), la linea vira nel braccio rivestito di lacca rossa, piegato nel sostenere quello del Figlio.

Il profilo del volto della Madre viene raccolto dall'ombra dell'incavo della spalla di Gesù e l'ombra poi prosegue allargandosi per scivolare giù lungo il braccio di lui sino al gomito, dove l'avambra si ripiega sorretto da quello di Lei.

La Madre sta tutt'una col Figlio.

Con la mano rosea, innervata di vita, sorregge la mano inerte di Gesù, portandogliela verso il cuore insieme alla sua e così collocando proprio al centro del dipinto una delle cinque piaghe che segnano il corpo di suo Figlio e che sembra voler indicare con l'apertura dell'indice.



E intanto quasi sfiora la ferita della lancia sul costato, ferita che Lui non ha avvertito; un dolore che gli è stato risparmiato, ma non a lei. E quella ferita la immaginiamo trapassare il corpo di Gesù per incidersi ora e per sempre nel cuore di Maria, pre-muto proprio in quel punto dietro di lui.

Chi non piangerebbe al vedere la Madre di Cristo in tanto supplizio?

Chi non si rattristerebbe al contemplare la pia Madre dolente accanto al Figlio?

I due volti, entrambi lividi, quasi un unico volto allo specchio. Due sono i volti, due le persone, due gli stati, eppure unico è lo spirito. Stesso profilo, uguali i nasi, uguali le arcate oculari, stesse le labbra.

Lui ha finito di soffrire, le palpebre abbassate, mentre gli occhi di Maria sono svuotati e spossati dalle lacrime, ora che il supplizio è ormai concluso.

Vide il suo dolce Figlio che moriva, abbandonato da tutti, mentre esalava, lo spirito.

Eppure tra le labbra di entrambi lievemente socchiuse si sente ancora interagire il respiro.

Persino il paesaggio sullo sfondo sembra partecipare al dolore. Scorre in lontananza un fiume d'acqua agitata e sull'altra riva sentieri in salita ci riportano alla vita domestica, mentre il cielo, già oscurato, pare accogliere con speranza il timido chiarore di un'alba.

In primo piano un parapetto suggerisce la profondità dello spazio, in modo che queste tre figure, a grandezza naturale, possano sembrarci prossime. Il muro del parapetto continua anche oltre le figure: il Sepolcro. Maria, Cristo e Giovanni stanno in piedi nel sepolcro, non più forse quello vuoto di Cristo, ma quello gelido della morte che colpisce ogni uomo, quello straziante dell'apnea che inizialmente sembra impedire ogni relazione nel momento del dolore.

E qui, proprio vicino a noi, la mano abbandonata di Gesù, segnata dal chiodo conficcato nella carne e un rivolo di sangue che gli è sceso sino al gomito.

Questa mano voglio prenderti Gesù, la voglio accarezzare, portare al petto, sul mio cuore, la voglio tenere teneramente tra le mie per poterla baciare, per poterti esprimere il mio amore, per chiederti perdono e per lasciarmi amare.

Santa Madre, fai questo: imprimi le piaghe del Figlio crocifisso fortemente nel mio cuore.

In basso sulla pietra in un cartiglio la firma del pittore: *Haec fere quum gemitus turgentia lumina promant, Bellini poterat flere Ioannis opus*, che dovrebbe voler dire pressappoco: "Quasi premuta da questi occhi gonfi di gemito, anche l'opera di Giovanni Bellini avrebbe potuto piangere".

Caro maestro amo da sempre questo tuo dipinto, mio quasi quotidiano compagno di viaggio nel pellegrinaggio della mia vita professionale, lo amo davvero, ma non sarai tu a farmi piangere, e neppure quel corpo conficcato nel legno che nel pomeriggio in processione sarò condotta ad adorare.

Venerdì pomeriggio San Simpliciano:

Sono in fila, procedo lentamente verso il Crocifisso ligneo che questa bella liturgia ci ha preparato a ricordare e ad amare. Come sempre mi sento un poco a disagio e mentre avanzo la preghiera mi abbandona, e penso a me e al gesto da compiere quando verrà il mio turno di fronte a quel legno; ripenso a quella mano del Bellini e mi dico: voglio accarezzargli la mano. Eccomi, tocca a me, vedo solo un oggetto di legno intagliato, non mi viene che avvicinare debolmente la mano al volto e tutt'uno in quel gesto sentire profondamente come ci saranno presto dolenti mani e volti di carne da raccogliere ed accarezzare.

Lunedì partirò per Lourdes, lo farò insieme agli ammalati. Accudirò corpi sofferenti. Non so preventivamente quel che mi farà piangere, avendo vissuto questa esperienza già molte volte, immagino che non sarà il dolore in sé che saprà scalfire il mio cuore.

Potrà essere un sorriso che illumina un volto senza apparenza di bellezza; potrà essere il gesto di immergersi nell'acqua che purifica; potrà essere un compagno di servizio che si svela; potrà essere un momento della liturgia che mi vede liberare da tante sofferenze condivise nella giornata, potrà essere lo strazio nel trovarmi in difficoltà nell'aiutare, non capendo quali gesti compiere per alleviare la sofferenza, o peggio ancora nel non comprendere le parole di chi non riesce a comunicare a parole. Non so preventivamente quel che mi farà piangere, ma so per certo che il dono delle lacrime a Lourdes arriva sempre. Arriva all'improvviso quando meno te l'aspetti, arriva profondo e dolce che scalda il volto e il cuore. Arriva e senti che il velo si è squarciato e ti trovi per un attimo a faccia a faccia con la tua miseria accolta amorevolmente dalla Sua misericordia.

E quando arriva, respiri!

Ringrazio il Signore per il dono di Lourdes, per il dono della Liturgia e lo ringrazio anche per il dono dell'arte, per avermi donato quella mano di Bellini che so sarà d'ora in avanti per me icona di tutte quelle mani che il Signore mi farà incontrare.

Luisa

Stabat Mater

Il sabato 24 marzo, alla vigilia dunque della Domenica delle Palme, abbiamo potuto ascoltare in Basilica un'appassionata esecuzione dello Stabat Mater di Gian Battista Pergolesi. La partecipazione è stata molto numerosa, e anche molto attenta. Come facciamo da diversi

anni in questa occasione, nel mezzo dell'evento musicale don Giuseppe Angelini propone una meditazione, che propizi l'ascolto religioso della musica. Pubblichiamo di seguito il testo di tale meditazione.

Lo *Stabat Mater* è una delle espressioni più note e più belle della devozione medievale alla Passione del Signore; è una delle forme più pregate, e insieme anche più musicate. In particolare nella *Via crucis* del Venerdì Santo.

È espressione, più precisamente, della devozione *francescana* al Crocifisso.

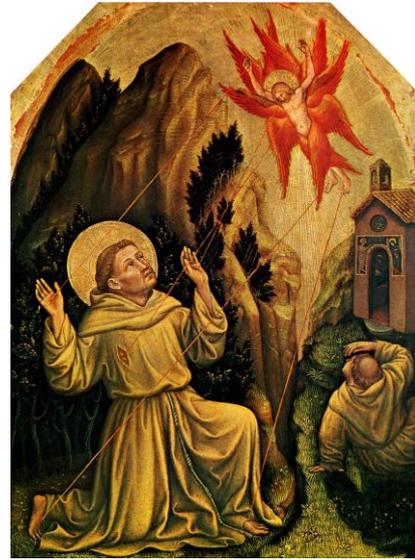
L'autore, Jacopone da Todi, è frate minore; entrò nell'ordine dei minori dopo la morte della moglie, quasi portato dalle lacrime, sparse appunto per quella sposa che gli era mancata troppo presto. L'aveva sposata da due anni scarsi. La sua professione era quella di notaio, e la sua vita spensierata.

La moglie morì "tragicamente" – come si usa dire. Fu coinvolta nel crollo di un balcone, durante una festa. Soltanto nel giorno della sua morte Jacopone scoprì che era una "penitente", portava il cilicio. Quella sua identità gli era rimasta nascosta. Esteriormente, la sposa accettava d'essere presso lo sposo in tutte le diverse e frivole occasioni sociali. Ma dentro non c'era.

La professione religiosa tra i minori fu per Jacopone la forma di un preciso progetto spirituale di vita: rompere il velo della recita, che gli aveva impedito di conoscere la sposa, pure sinceramente amata.

Lo strappo del velo passa per le lacrime.

Lacrime di penitenza. Ma soprattutto lacrime di verità, lacrime cioè che sole consentono di arrivare al cuore. Perché proprio questo è il risultato di una vita finta, plasmata dalla lunga consuetudine con un popolo dalle labbra impure, che è tutto finto: non si riesce neppure più a distinguere tra verità e finzione. Per giungere al cuore occorre piangere.



La via di Francesco era iniziata in maniera simile: era fuggito inorridito dalle feste della sua prima età goliardica e s'era fatto penitente. E si era conclusa in maniera ancora simile, nell'eremo della Verna, due anni prima della sua morte. Alla sua invocazione di avere le piaghe del Signore infisse nel suo corpo rispose la visione del Serafino confitto ad una croce. Non riusciva a capirne il significato. E tuttavia subito si sentì ripieno di una ammirazione infinita, e fu invaso da gioia sovrabbondante, per lo sguardo bellissimo e dolce col quale il Serafino lo guardava. Era però insieme atterrito nel vederlo confitto in croce nell'acerbo dolore della passione. Si alzò, per così dire, triste e lieto; gaudio e amarezza si alternavano nel suo spirito. Cercava con ardore di scoprire il senso della visione, e per questo il suo spirito era tutto agitato.

L'agitazione si dissolse quando constatò l'impressione delle stimmate del Signore sulla sua carne. "Lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito" – così interpreta san Bonaventura.

Impressi i segni della passione del Signore nella sua carne, non doveva ormai più temere della verità dei suoi sentimenti verso di Lui impressi nell'animo. La visione della Croce gli aveva trapassato l'anima con la spada dolorosa della compassione.

Il desiderio di Jacopone dunque è di vivere questa medesima trafittura. Egli ne riconosceva l'immagine nella Madre sconvolta e in lacrime, e tuttavia ferma ai piedi della Croce. Quasi temendo che il Crocifisso fosse elevato troppo in alto, in cielo, perché lui potesse raggiungerlo, si rivolse alla Madre piantata solidamente sulla terra, perché ella divenisse per lui come una scala.

La prima parte dello *Stabat Mater* dipinge e insieme celebra l'immagine della madre, triste ed afflitta, come trafitta dal Figlio. La seconda parte è invece una lunga invocazione rivolta alla madre stessa, perché renda partecipe anche me della sua ferita, mi renda capace di piangere e mediante il pianto imprima le piaghe del Signore nella mia anima.

Senza il pianto, senza questo segno visibile della compunzione, della trafittura dell'anima, non è possibile – così pare – essere certi della propria fede.

L'invocazione delle lacrime come un dono non è cosa nuova nella storia della spiritualità cristiana; era già presente nella tradizione monastica antica, dei padri del deserto. "Il monaco è uno che piange" – così, con formula concisa, definisce il monaco abba Poemen. Il desiderio del paradiso è vissuto e insieme descritto come il desiderio del "Giardino delle lacrime".

Il pensiero si nutre di immagini molto concrete.

Si racconta che Poemen passando un giorno vide una donna piangere su una tomba; era quella del marito; Poemen vide che subito che quel pianto era inconsolabile; in nessun modo avrebbe potuto essere consolato. Subito ne trasse una considerazione: "Quand'anche venissero tutti le gioie di questo mondo, non potrebbero trarre l'anima di questa donna fuori dal suo lutto. Appunto questo è il modo in cui il monaco deve custodire il lutto in sé stesso".

Ma il pianto di quella donna – così si potrebbe obiettare – aveva motivi umani, sensibili, affettivi; nasceva dalla morte di una persona cara, senza la quale la sua stessa vita appariva a quella donna impossibile. Non erano espressione di virtù le sue lacrime, ma di necessità. Non avrebbe potuto fare a meno di piangere.

Appunto così – dice Poemen – dev'essere anche il pianto del monaco: inevitabile, perché la sua vita in questo mondo è segnata da un'assenza, da un lutto incancellabile. Sospendere il pianto sarebbe come tradire un'alleanza sponsale, quella che lega l'anima allo Sposo assente.

L'immagine della donna vedova e del suo pianto inconsolabile è riletta in chiave biblica e credente attraverso il ricordo del pianto di Abramo, il padre di tutti i credenti, il modello dunque anche del monaco.

Un giorno un fratello domandò ad abba Poemen: "Che devo fare?" – s'intende, per salvarmi. L'anziano gli disse: "Abramo, quando entrò nella terra promessa, s'acquistò un sepolcro, e grazie ad esso,

ricevette la terra in eredità" (cfr. Gn 23,1-20). Il fratello fu sorpreso da quella strana risposta e gli disse: "Ma perché proprio un sepolcro? Che cos'è un sepolcro?" E l'anziano gli rispose: "È un luogo di pianto e di lutto". Il riferimento letterale è alla terra che Abramo comprò il campo di Macpela dall'Ittita per seppellirvi la moglie Sara; appunto quella tomba divenne il pegno della terra promessa; le lacrime sparse su quella tomba erano destinate a tessere il legame di Abramo con la terra a lui promessa; il sepolcro giardino delle lacrime era destinato a divenire il pegno della speranza nel ritorno in Eden.

Il senso mistico delle lacrime è sigillato da un'esperienza essa stessa mistica, un'estasi che Poemen in un primo momento visse segretamente, lontano dagli uomini; ma premuto da abba Isacco, un confratello molto vicino, la cui smania di sapere un poco anche lo infastidiva, fu alla fine costretto a confessare. Scrive lo stesso abba Isacco:

Mi trovavo seduto un giorno vicino ad abba Poemen, quando lo vidi entrare in estasi. Poiché ero molto in confidenza con lui, gli feci un inchino e gli domandai: "Dimmi, dov'eri?". Ed egli messo alle strette mi rispose: il mio pensiero era là dove santa Maria, la Madre di Dio, stava in pianto presso la croce del Salvatore; e io vorrei sempre piangere così."

Le lacrime che il monaco vive come un dono dello spirito trovano, dunque il loro senso appunto nel pianto di Maria. Quel pianto le parole dello *Stabat Mater* prima celebrano, poi invocano. Soltanto grazie al dono di quelle lacrime saprò d'essere con il cuore, in verità, presso il mio Signore e sposo trafitto.